

RIVISTA ITALIANA
DI LINGUISTICA
E DI DIALETTOLOGIA

XIII · 2011



FABRIZIO SERRA EDITORE
PISA · ROMA

GIULIO MAURO FACCHETTI, *Scrittura e falsità*, Roma, Giorgio Bretschneider, 2009, pp. XI+170 («Historica», 8).

LA scrittura come fenomeno storico è notoriamente al centro degli interessi scientifici di Giulio Mauro Facchetti, la cui vasta produzione al riguardo è ben nota. Nel volume *Scrittura e falsità* confluisce il risultato di una attività, didattica e di ricerca, svolta dall'Autore presso l'Università IULM di Milano: l'opera approfondisce e rielabora le tematiche proposte nei corsi ivi tenuti sviluppando spunti contenuti *in nuce* nel lavoro *Antropologia della scrittura* (2007²). L'obiettivo è quello di inquadrare entro un'ottica d'insieme le principali categorie semiotiche dei processi di falsificazione del testo scritto: ciò avviene anche attraverso l'esame di interessanti casi di studio, in massima parte documenti epigrafici. Come precisa Paola Biavaschi nella breve presentazione, l'opera intende dare misura del danno procurato all'indagine scientifica dalla falsificazione scrittoria, sia essa prodotta in seguito a processi di imitazione sia in modo fraudolento, per ragioni ideologiche o opportunismo di circostanza.

Essendo questo il fine, si rivela necessaria la premessa del primo capitolo, interamente dedicato al concetto semiologico di "scrittura" (pp. 8-15): l'Autore, prendendo in esame i risultati finora raggiunti dalla ricerca in tale ambito, pone in evidenza come alcuni aspetti di carattere definitorio, su cui non è concorde l'opinione degli studiosi, siano ancora da chiarire e propone alcune precisazioni. In particolare è discussa la nozione di grafema (pp. 15-24): a tal proposito è sottolineata la parziale inadeguatezza di molte delle attuali definizioni, per Facchetti non sempre coerenti sul piano semiologico. L'Autore procede nella prospettiva di un totale affrancamento dalle prospettive alfabetocentriche, che non cessano di lasciare retaggi anche nella letteratura più recente, sulla base della nozione di "unità minima distintiva", eletta a riferimento fondante, e dell'assoluta autoreferenzialità del codice scrittorio (prospettiva autonomista).¹ Entro tale orizzonte però, l'Autore evita l'atteggiamento, forse ipercritico, che tende ad applicare il concetto di grafema ai tratti grafici elementari che costituiscono il segno scrittorio e sottolinea la necessità di una prospettiva che non trascuri l'unicità dei sistemi scrittori come singoli prodotti storici. È questo il motivo per cui di seguito (pp. 27-34) il volume offre un utile inquadramento tipologico dei vari codici scrittori esistenti che ribadisce e affina le conclusioni già raggiunte in "*Antropologia della scrittura*". La classificazione proposta presenta il vantaggio di una buona coerenza interna unita a una estrema semplicità, cosa questa che la rende un efficace strumento didattico.

Fissate le premesse metodologiche, la trattazione entra nel vivo prospettando, con una rigorosa classificazione, la fenomenologia del falso scrittorio per evidenziarne caratteristiche comuni che consentano di definirne in modo univoco i processi: il tentativo è quello di individuare una griglia metodologica che consenta l'esame di falsi epigrafici o manipolazioni testuali allo stesso modo che di fenomeni pseudoscrittori determinati da ragioni antropologiche della natura più diversa. Entro i confini di un quadrato semiotico che nasce dalla duplice opposizione essere-non essere e sembrare-non sembrare, nel secondo capitolo sono classificate quindici diverse tipologie di documenti in base al grado di autenticità del testo scritto: dall'originale autentico si giunge alla crittografia sino all'imitazione scrittoria decorativa, passando attraverso la falsificazione do-

¹ Per una sintesi recente ed aggiornata della problematica v. L. AGOSTINIANI, *Sulle procedure di analisi dei sistemi di scrittura e sulla rappresentazione di /f/ nell'alfabeto nucerino*, in corso di pubblicazione.

cumentale in senso stretto, la “pseudodecifrazione” e la “pseudosaggistica”, che ne costituirebbe la naturale continuazione.

Ai caratteri della falsificazione documentale propriamente detta Facchetti dedica un paragrafo ricco di riferimenti concreti (pp. 35-46) in cui intende individuare, in prospettiva sincronica, modalità e cause della produzione falsaria, nonché proporre indicazioni metodologiche universalmente valide per l'analisi di documenti di qualsiasi tipologia.

Chiusa la trattazione di carattere più generale, nel terzo capitolo si procede all'indagine di alcuni casi di studio: vi si mostra concretamente l'applicazione del metodo prima discusso, analizzando con rigore e completezza bibliografica ciascuno dei documenti presi in esame. La rassegna ha inizio con il piccolo idolo di Roccasale (pp. 69-75), di cui l'Autore dimostra in modo convincente la non autenticità sia attraverso l'analisi epigrafico-linguistica sia con l'esame del dato archeologico. Nel paragrafo successivo (pp. 75-84), sempre con una rigorosa analisi che tiene conto della totalità dei dati a disposizione, si mostra come la biscritta eteo-cretese ARC [?] β sia probabilmente un falso: le argomentazioni proposte da Facchetti risultano convincenti, sia quando si mette in rilievo la dubbia provenienza del manufatto, che come è noto fa parte della famosa collezione Giamalakis e non è pertinente a un sicuro contesto di ritrovamento, sia quando, con l'analisi del testo, si esclude che la lingua dell'iscrizione possa essere eteo-cretese. Tale ipotesi, già avanzata da Nikolaos Platon in sede non ufficiale, e successivamente da Ernst Grumach, è ulteriormente motivata dall'analisi testuale: Facchetti esclude che possa trattarsi di un testo autentico per il fatto che il <θ>, ivi attestato ben due volte, non sia invece presente nel repertorio grafematico delle iscrizioni di Dreros e Praisos. Inoltre, sembra di poter dire, con l'Autore, che i caratteri incisi nella parte finale del documento non siano l'esito di uno sviluppo grafico dei sillabogrammi della lineare A, ma anzi se ne differenzino. Di più semplice soluzione è l'interrogativo posto dalla lamina di Anversa degli Abruzzi (pp. 84-99), che Facchetti risolve con metodo ineccepibile non solo rivelando l'origine di un falso epigrafico creato probabilmente con un sapiente florilegio di testi noti, ma giunge a ricostruirne, sulla base dell'analisi dei documenti relativi alle circostanze del ritrovamento, le modalità di produzione.

All'opposto, la *defixio* di Poggio Gaiella è forse il più problematico fra i casi di studio proposti nel volume (pp. 99-107): l'Autore si confronta con un testo che vanta illustri esegeti come Helmut Rix e Gerhard Meiser, dai quali fu espunto dalla raccolta *Etruskische Texte*, e Giovanni Colonna, cui si deve una nuova e più esatta lettura.¹ Di quest'ultima Facchetti si serve per riaprire una questione che senz'altro merita attenzione ed effettua una autentica riedizione che, al di là della inesattezza posta in premessa sull'origine del termine *defixio*, ripercorre criticamente la storia del documento arricchendolo l'esegesi con nuovi elementi.

Con il consueto rigore metodologico Facchetti riporta testualmente le argomentazioni di Rix e Meiser in favore della non autenticità, le quali possono riassumersi come segue:

- A. il testo non è pienamente comprensibile e molte delle desinenze sono ignote o desuete.
- B. il testo risulterebbe cronologicamente isolato, anteriore sia all'uso greco che, naturalmente, a quello latino, di produrre lamine defissorie.
- C. la frequenza dei suoni in prossimità di *i*, *e*, *u*, *n*, *t* e *θ* diverge dalla norma.
- D. i caratteri ortografici meridionali risulterebbero anomali in area chiusina.

¹ G. COLONNA, *Commento a TLE² 478*, in *StEtr* 58, 1993, pp. 309-311.

L'Autore rileva quindi come la rilettura di Colonna dia modo di superare le difficoltà poste ai punti A, C, e D: per quanto concerne D, dall'esegesi epigrafica di Colonna emerge la figura di uno scriba, forse di origine cerite-veiente, che può aver operato a Chiusi dopo essersi formato a Orvieto. L'interpretazione di Colonna consente anche di retrodatare il testo addirittura alla fine del VI secolo a.C., rafforzando con ciò i dubbi espressi al punto B da Rix e Meiser, che però, osserva giustamente Facchetti, restano un *argumentum e silentio*. A questo proposito, sembra opportuno chiedersi in che misura esso sia valido se si pensa che nel V secolo la prassi magica di tipo defissorio è diffusissima in Grecia (Atene) e in Sicilia, mentre recenti studi documentano l'uso di produrre lamine di maledizione, anche in ambiente italico, sin dalla fine del VI sec. a.C.:¹ non dovrebbe quindi sorprendere l'esistenza di testimonianze di rituali simili anche nel mondo etrusco.

Il contesto archeologico del manufatto, riferito da Bartolomeo Nogara,² non è decisivo per risolvere la questione in quanto si tratta di un ritrovamento sporadico: va però detto che la vicinanza a un tumulo funerario e l'aspetto della lamina collimano perfettamente con la fenomenologia del rituale defissorio. Il problema è quindi aperto, ed anzi le ipotesi di Facchetti sono d'aiuto per la soluzione dei quesiti posti da questo documento, che l'Autore ritiene autentico.

Il documento successivo, la tavoletta iscritta della grotta del Frassino (pp. 107-112), è scelto non tanto per l'importanza intrinseca di quella che l'Autore giudica una esperienza protoscrittoria di carattere emulativo maturata per affinità con la scrittura di Vinča, quanto per illustrare ancora una volta i metodi di indagine da utilizzare ogni qual volta ci si avvicini a un documento antico: in questo caso si parte dal dato delle scienze esatte per la necessaria datazione del manufatto, di cui poi si propone la collocazione storica.

La proposta di riconoscere nel Masso di Castegnero (pp. 107-117) delle iscrizioni, che si mostrano peraltro di difficile esegesi, è presentata sostanzialmente come una ipotesi di lavoro, quindi da verificare: la lettura dei segni, in cui Facchetti intravede caratteri copti e una serie di *voces*, tra l'altro non dissimili da alcune delle formule magiche attestate nelle PGM, non manca di una certa audacia: se si considerano natura e collocazione del manufatto, risulta infatti poco economico ipotizzarne l'appartenenza ad ambienti gnosticizzanti. Di certo però ulteriori elementi potrebbero emergere dalle future indagini che l'Autore si propone.

Molto interessante l'ultimo degli esempi proposti, ossia le false epigrafi prodotte nel XVI secolo da Girolamo Falletti (pp. 117-126): prendendo le mosse dalla recente indagine condotta da Gian Luca Gregori sugli stessi testi,³ la trattazione delinea un breve quadro dei procedimenti che conducono al falso storico prodotto per legittimare il potere politico.

Quest'ultimo caso di studio offre all'Autore lo spunto per passare a stigmatizzare, nel capitolo finale dedicato ai processi di 'pseudodecifrazione' in epoca contemporanea (pp. 127-165), le conseguenze culturali di acritiche o fraudolente decifrazioni di codici linguistici antichi ignoti, effettuate in ossequio a precise ragioni politiche o meschine operazioni mediatiche e commerciali; vi si forniscono macroscopici quanto significativi esempi di moderne "paretimologie", di fantasiosi tentativi di decifrazione del disco di Fe-

¹ Per una aggiornata bibliografia sull'argomento v. F. GRAF in *ThesCRA III* 2005, s.v. Malediction/Malédiction/Fluch/Maledizione, pp. 247-270.

² B. NOGARA, *Di una lamina di piombo con iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Chiusi*, in *RendPontAcc* 21, 1945-46, pp. 45-55.

³ G. L. GREGORI, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, Roma 1990.

sto, di certe letture tendenziose del Vangelo Gnostico di Filippo da parte di esegeti vicini a gruppi politici neo-agnostici, sino alla discussione di una vera e propria letteratura paradossografica contemporanea il cui grado di scientificità risulta inversamente proporzionale al successo editoriale riscosso. L'intento primario dell'Autore è senz'altro quello di porre la massima attenzione alle questioni di metodo senza dimenticare il dovere della ricerca scientifica di diffondersi anche a livello di "conoscenza diffusa": la capacità di suscitare l'interesse al di fuori della cerchia degli specialisti non è infatti l'ultimo dei meriti di quest'opera.

PAOLO VITELLOZZI